Prefazione

Il nome del paese dove sono nato è stato per anni il mio personale tormentone.

«Villarbasse» dicevo io.

«*Quel* Villarbasse?» mi chiedevano subito.

«Proprio *quel* Villarbasse» ero costretto ad ammettere ogni volta. Un po' di tempo fa, qualcuno dei miei interlocutori canticchiava di rimando: «Villarbasse cascina fatale...». Erano i versi di una famosa ballata dell'epoca e raccontava l'orribile ed efferato massacro che là era avvenuto.

Se poi spiegavo che proprio in quella «cascina fatale» ero nato ed avevo trascorso la mia infanzia, potevo godere di un quarto d'ora di quasi celebrità.

Peccato! Perché le colline che teneramente proteggono Villarbasse, come due mani accostate, come le sponde di un nido, sono bellissime. Anche se credo debbano essere definite una specie di anfiteatro morenico. Oggi, ho un non piccolo rimpianto causato dalla eccessiva cementificazione. Il paese, negli anni Cinquanta, era tutto raccolto in se stesso, laborioso, onesto, allegro. Il più estraneo della Terra ad un fatto di sangue.

Invece è accaduto quello che Marinella Grosa racconta in questo incantevole libro, che si legge come un racconto giallo ed è invece verità, tragica e allucinante, ma verità. Marinella Grosa accosta i fatti con una certa freddezza alla Truman Capote, ma dalla lettura, sempre scorrevole, emergono i personaggi e i momenti di quella sconvolgente vicenda e dei giorni che seguono.

L'ambiente tranquillo di una serata in campagna, con l'odore acuto della *bagna cauda*, l'abbaiare dei cani, l'arrivo degli uomini mascherati, la disperazione, i sospetti, la condanna a morte. Come sfondo questo paese pacifico marchiato per sempre.

Non posso che ringraziare la brava autrice. È vitale per tutti ritrovare le proprie radici e in questo libro ritrovo le mie.

Bruno Ferrero

Introduzione

La frase evangelica posta in esergo a questo libro corrisponde alla mia convinzione che per la cascina Simonetto sia giunto *il tempo favorevole* per confrontarsi con le luci e le ombre della propria lunga storia e che ciò vada fatto in una prospettiva di comprensione e di riscatto.

C'è una grande ombra nella memoria di questo luogo: la ferita ricevuta con i tragici eventi del 1945.

Ma c'è anche molta luce: una terra fertile che ha donato con generosità e abbondanza, un passato ricco di vita e di storia.

Tutto questo è contenuto nel nome originario del luogo, Simonetto, nome che è stato cambiato negli anni Sessanta per rimuovere quella terribile ferita.

Oggi credo sia arrivato il momento per questo luogo – il tempo favorevole appunto – per recuperare la propria identità e con essa il proprio nome autentico. E di farlo a testa alta, nella piena consapevolezza della propria storia.

Mi ero già mossa in questa direzione nel precedente libro *La casa rotta*, dove scrivevo nella postfazione:

> «All'inizio [...] c'è la casa con la sua ferita e un sentimento di compassione per questo luogo che ho imparato ad amare un po' alla volta e di cui mi sono presa cura in anni recenti, cura della casa e dei suoi abitanti, come mi piace affermare. Compassione per un luogo che ha subìto un duplice oltraggio: la ferita iniziale – l'eccidio di dieci persone nel 1945 – e la ferita della "male-dizione", letteralmente le proiezioni negative di cui è stato oggetto negli anni successivi, per arrivare fino ai giorni nostri».

Dopo la morte di mio papà, avvenuta nel luglio del 2008, mi sono ritrovata l'intera responsabilità di questa grande proprietà. Un compito impegnativo e gravoso, sia a livello pratico che a livello spirituale, per via di quella storia dell'eccidio che ha così duramente segnato questo luogo.

Devo confessare che negli anni non ho apprezzato il taglio di alcuni libri e articoli usciti su questo argomento, né un certo interesse morboso e periodicamente rinvigorito per la cronaca di quei fatti.

Mio papà invece sembrava non dare molto peso a tutto ciò, anzi si era appassionato al libro *La cascina fatale* di Renzo Rossotti (mentre io ne ero rimasta angosciata) e volentieri si prestava a soddisfare la curiosità di visitatori occasionali ansiosi di piombare sulla scena del crimine.

Con Aldo Grosa, che amava molto questo luogo, abbiamo condiviso il compito di prendercene cura dal 2003 al 2008, pur pensandola su varie questioni in modo diverso. Poi, quando lui è mancato, sono andata avanti autonomamente.

Nel 2009 ho deciso di avviare i lavori di restauro della chiesetta del Settecento annessa alla proprietà, lavori che sono poi proseguiti l'anno successivo.

C'era qualcosa di cupo in quella cappella, oltre a evidenti segni di degrado che richiedevano un intervento urgente. Il restauro conservativo ha riportato in vita la chiesetta evidenziandone la bellezza architettonica, ma soprattutto restituendole (o conferendole) un'atmosfera luminosa e positiva. Così il «cuore spirituale del Simonetto» ha ripreso a pulsare.

A me, che sono attenta al lato simbolico delle cose, è sembrato un buon segnale.

In effetti questa iniziativa ha messo in moto una serie di eventi significativi. Inaspettatamente ho ricevuto in dono da un'amica di Villarbasse delle bellissime fotografie della casa scattate negli anni Trenta da Massimo Gianoli e in contemporanea mi sono arrivate informazioni e testimonianze che ignoravo del tutto. Per esempio mi è stato detto che nel 1946, sei mesi dopo l'eccidio, alla cascina Simonetto è nato un bambino che oggi è sacerdote salesiano e scrittore.

Recandomi in biblioteca ho scoperto i libri scritti da Brayda e Tamburini sulle cascine storiche di Villarbasse, dove ho trovato preziose notizie sul Simonetto.

Purtroppo sono arrivata tardi per conoscere di persona il professor Tamburini che è mancato proprio in quel periodo. Questo è rimasto per me un grandissimo rammarico.

Ed eccoci arrivati al progetto attuale: ho deciso di raccogliere le fotografie e le testimonianze che mi erano arrivate (in seguito approfondite con ulteriori ricerche e interviste) in un libro che delineasse la storia della cascina Simonetto dalle origini ai nostri giorni.

È un libro che permette di riempire i buchi nella «biografia» di questo luogo e quindi, in questo senso, necessario. È un libro al tempo stesso modesto e ambizioso. Modesto perché delinea una storia locale, circoscritta, a tratti familiare. Ma al tempo stesso è un libro ambizioso perché suggerisce una visione più ampia di questa storia e si propone di *testimoniare* e contribuire a un percorso di purificazione del luogo e della memoria, di riscatto e riappacificazione.

Personalmente ho fatto del mio meglio nella raccolta e presentazione del materiale.

Non escludo che possano esserci inesattezze o lacune. Me ne scuso in anticipo e invito chiunque a segnalarmele.

Le notizie storiche sono state ricavate principalmente da due testi (dei quali ho riportato ampie citazioni): *Ville e cascine di Villarbasse* di Virginia Brayda Gozzi e Luciano Tamburini, e *Pena di morte* di Gian Franco Venè.

Ma fondamentali sono state le interviste e i colloqui diretti (dai quali è emerso, come costante, che il Simonetto è stato un luogo *amato*, ricordato ancora oggi con nostalgia, forse perché per molti è stato il luogo dell'infanzia), oltre alla raccolta del materiale fotografico e documentario.

A questo proposito desidero ringraziare le numerose persone che hanno contribuito, in tanti modi, alla riuscita di questo progetto.

Ringrazio innanzi tutto Virginia Brayda Gozzi e Gianpaolo Fiorentini. E poi Piero Rondolino, Margherita Reinaudo, Bruno Ferrero, Odette e Piero Ferrero, Vera Garelli, Guido Garelli, Renzo Rosso, la famiglia Barbero, Ezio Bertinetti, la famiglia Oberto, Cesare Quaranta, Sergio Rosso, Federica Rosso, Massimo Rosso, Angelo Ferrero, Lucia e Anselmina Dragonero, Ezio Mascarino, Anna Tamburini, Maria Teresa Pasquero, Caterina Morra, Stefano Niceto, Piero Miniggio, Luisella Grosa, Diego Bevilacqua, Angela Rotari.

Ringrazio infine Clementina Pavoni per avermi incoraggiata a scrivere il libro e Gabriella Segarelli e Paolo Pellegrino di Effatà Editrice per averlo pubblicato.

Ecco dunque il prodotto finale di questo lavoro. Lo dedico a mio papà Aldo e alla cascina Simonetto, con l'augurio che possa rifiorire e trovare la sua nuova vocazione.

Marinella Grosa
Villarbasse, maggio 2013